

La poetica del muratore

Piccolo omaggio a mio nonno e al più grande scrittore di tutti i tempi

(Intervento di Andrea Paganini al Premio Letterario Grigione 2012)

Gentili Signore

Egredi Signori

Spettabili Autorità

In un articolo ironico e autoironico scritto quasi ottant'anni fa, lo scrittore italiano Igino Giordani - figlio di una casalinga che «non coltivava poesia, ma lavava cenci» e di un muratore che lo impiegò in giovane età come garzone - si interroga sulla sua "vocazione grafica": «Non so bene», afferma, «se scrittori ci si nasce o ci si diventa. Forse è più esatto dire che uno ci si trova. Io a tredici anni facevo l'imbianchino; uno scherzo della Provvidenza ha voluto che diventassi imbrattacarte» (in «Il Ragguaglio librario», 1934).

Chissà se voi avete già avuto modo di osservare da vicino il lavoro di un artigiano, di un muratore. Non un muratore qualsiasi: un muratore con la vocazione del muratore. Mio nonno era un uomo di questa tempra e posso garantirvi che vederlo all'opera era uno spettacolo.

Già prima di cominciare una costruzione - mettiamo una scala di pietre in un giardino - il muratore vero la vede nella sua immaginazione, quasi come una creatura che necessita di attenzioni. Eccola nella sua mente: l'accarezza, la tratteggia, la progetta, ne studia i particolari tenendo conto degli spazi, dei dislivelli, della struttura del terreno. Sempre più convinto della sua adeguatezza, della sua utilità, della sua opportunità, ne rimane incantato, sedotto, ne sente la voce che gli intima, supplicante e determinata allo stesso tempo: «Realizzami!». E allora si mette al lavoro. Si procura i sassi, la sabbia, il cemento. Esegue lo scavo per le fondamenta, perché la costruzione sia solida, resistente, duratura; e pone la prima pietra. Ogni pietra, dalla prima all'ultima, anche la più grezza o insignificante, va scelta con cura - come in un *puzzle* -, perché ciascuna ha una dimensione, una forma, una superficie uniche e irripetibili. Non si può mica pescare a caso, no! Qui serve quella grande, là quella corta, in fondo quella granitica, in cima quella liscia: per ogni vano c'è una pietra - una sola - destinata a occuparlo. E, sempre, come per magia, la pietra giusta si trova tra quelle a disposizione del muratore o tra quelle che può procurarsi. Una volta individuata, va lavorata a colpi di martello e magari di scalpello, con tocchi rapidi e sapienti. Smussata, affinata, resa docile alla sua mansione, viene poi adagiata nella sua posizione, orientata per il verso giusto, in modo tale che dia a vedere la sua faccia migliore. Non si trascuri la malta - l'impasto di sabbia, cemento, acqua - che dev'essere calibrata come solo l'esperienza sa fare: con le giuste proporzioni dei

singoli ingredienti, non troppo liquida, non troppo densa, per costituire un giaciglio accogliente e un accurato chiavistello.

E così via, pietra dopo pietra, livello dopo livello, gradino dopo gradino. L'improvvisazione? Sì, ha un suo spazio, ma è più apparente che reale; e dev'essere anche lei orientata all'insieme, all'armonia del tutto.

Restano da fare le rifiniture, l'intreccio degli interstizi che, rendendole preziose, incastonano le pietre come un diamante in un gioiello.

Insomma: il muratore si serve di materie grezze, conglomerati inerti, e vi infonde vita, dignità.

E così il suo lavoro diventa un gioco di relazioni paradigmatiche e sintagmatiche: relazioni reciproche tra lui e le sue pietre, che non si limitano pedissequamente a obbedire, ma suggeriscono, propongono, ispirano la mente stessa e la mano dell'artigiano. È un tessuto di relazioni che si riversa nel prodotto del suo lavoro: relazioni di intesa, di contrasti, di accordi, di complicità tra gli elementi e degli elementi con il tutto. E un tessuto di relazioni, infine, può nascere pure tra il prodotto del lavoro e chi ne fruirà, chi ne beneficerà.

Ed ecco l'opera compiuta; il risultato è lì, sotto gli occhi di tutti, sotto i piedi di tutti (giacché si tratta di una scala), anche se pochi magari ci fanno veramente caso. Fateci caso, vi dico, perché può darsi che sia l'opera di un artista e che vi voglia dire: «Eccomi, ci sono, grazie!».

A me pare che, dall'ispirazione alla realizzazione pratica, nel mestiere di scrivere vi sia una deontologia, un insieme di regole che assomigliano a quelle del mestiere del muratore, del costruttore di una scala di pietre. È una sorta di grammatica etico-estetica. Se non altro, per la tensione a fare bene il proprio lavoro.

La scelta di una pietra non assomiglia forse all'individuazione di un concetto, di un'espressione, della parola giusta? La sua forma e la sua struttura non richiamano forse la morfologia? La disposizione dei sassi, il gioco tra di loro, non è forse paragonabile alla sintassi? E via di seguito: si potrebbe, per similitudine, addirittura parlare di narratologia, di simbologia, di poetica del muratore.

E pensate: se «le parole sono pietre» (Carlo Levi) - ed è opportuno soppesarle bene, prima di farne un uso improprio -, allora il patrimonio lessicale è una miniera, e un testo è una costruzione, un mosaico, dove ogni elemento risulta essenziale e insostituibile.

Ha scritto Giuseppe Ungaretti in *Commiato (Porto sepolto)*:

«[...] Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso».

E quando lo scrittore sente di dover esprimere un certo concetto, una certa intuizione, allora fa di tutto per scovare, nella sua "cava di pietre" interiore, le parole giuste, e sistemarle come si deve con il "cemento" migliore. *Costruire* una frase, un testo, una storia, significa ordinare e organizzare un enunciato rispettando le leggi grammaticali. *Formulare* etimologicamente significa „dare forma“, così come *informare*; *istruire* deriva da „dare una struttura, costruire“.

Ecco l'arte del vagliare, del disporre, del comporre, del levigare. E allora, come il muratore, il poeta tiene conto della *misura*, del *metro*, magari per costruire una *stanza*, con la differenza che il muratore compone le sue righe dal basso verso l'altro, lo scrittore dall'alto verso il basso. E si potrebbe continuare, con queste suggestioni linguistico-letterarie legate all'area semantica dell'artigiano muratore.

La poetessa polacca Wisława Szymborska, appena scomparsa, premio Nobel per la letteratura nel 1996, ha concepito una poesia intitolata *Conversazione con una pietra* e, con autoironia, ha affermato in un'intervista: «Strano mestiere cercare parole da cucire l'una all'altra, guardando il muro per ore, sdraiati su un divano»; cosa c'è di meno poetico di un muro? Eppure evidentemente, al di là del paradosso, anche un muro può fornire ispirazione. «Non esiste una cosa più poetica di un'altra» afferma Roberto Benigni in un famoso film (*La tigre e la neve*): «La poesia non è fuori, è dentro! Cos'è la poesia? Non chiedermelo più, guardati nello specchio: la poesia sei tu!».

Vale più una pietra o una parola? Non paia eccessivamente peregrina e stravagante, questa questione. Pietre, muri, scale...: sono figure e simboli di una tradizione considerevole nella letteratura italiana e occidentale. Pensiamo solo a Dante, il mio scrittore preferito. Sorvoliamo pure sulle rime cosiddette *petrose*, sul «core [...] di pietra» della *Vita Nuova* (XXXI 11 33), sulla «reverenzia» da lui nutrita nel *Convivio* per le «pietre» delle «mura» di Roma (*Cv* IV V 20). Ma non è forse piena di pietre, di muri, di scale e di figure geometriche naturali, innaturali e soprannaturali la *Commedia* di Dante? L'Inferno è scavato nella roccia; luogo «tutto di pietra di color ferrigno» (*If* XVII 24) è Malebolge; e il Purgatorio, la cantica dell'arte, è un immenso scalone, una piramide circolare. Si pensi al Limbo e al suo «nobile castello / sette volte cerchiato d'alte mura» (*If* IV, 106-107); secondo Pietro di Dante, figlio del Poeta, esso simboleggia la filosofia, la sapienza, con le sue sette arti liberali. E che dire della bellezza di Beatrice, che «per le scale / dell'eterno palazzo più s'accende / [...] quanto più si sale» (*Pd* XXI 7-9), dove le scale sono niente meno che i cieli del Paradiso? Beatrice, che «dispuose» Dante «a così lunga scala» (*Pd* XXVI 111), vale a dire all'intera impresa del viaggio, dell'ascesa, ma anche al compimento della sua opera.

La *Commedia* poi, strutturalmente e poetologicamente, è a mio avviso paragonabile a una piramide o a un cono al cui vertice tende non solo il viaggio del pellegrino Dante, ma anche, «legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna» (*Pd* XXXIII 86-87). E allora come non paragonare una costruzione muraria, una scala, una torre di Pisa, una piramide maya, l'interminabile *Sagrada Família* di Gaudí... alla narrazione di un viaggio e a un'opera letteraria?

Ecco, io non so che scherzi ha in mente la Provvidenza: se sono o se sarò mai uno scrittore, un imbrattacarte o uno scribacchino. Ma sento di essere debitore di una parte di quello che ho appreso a proposito della composizione di un testo... a mio nonno Giusto - di nome e di fatto -, muratore, che lavorava canticchiando.

Ma ci sono molte altre persone che vorrei ringraziare in questa sede. Permettete che ne menzioni almeno alcune, cominciando dai miei genitori e dalla mia famiglia (mia mamma è una casalinga che, se "non coltiva poesia", coltiva un'altra arte, la pittura; e chissà che la sua "vocazione grafica" non sia stata ereditata, un po', dal nonno).

Ringrazio poi tutti gli amici - un dono prezioso -, che mi accompagnano e mi aiutato a crescere. Dovrei menzionarne molti, alcuni purtroppo non possono essere qui stasera, ma permettete che ringrazi direttamente i musicisti Valentina e Fabio, per il loro contributo artistico a questa serata.

Ringrazio poi i miei insegnanti e i miei professori (qualcuno è presente), dalle scuole dell'obbligo all'università. E in particolare ringrazio il prof. Güntert, dal quale ho imparato gli strumenti per studiare un'opera letteraria; di lui ammiro la serietà del suo lavoro, la sua onestà intellettuale, la sua liberalità; lo ringrazio per essere venuto fino a Coira per la *laudatio* di questa sera, per le sue parole che mi hanno profondamente commosso.

Ringrazio poi sentitamente tutti coloro che hanno sostenuto, in tanti modi, la mia attività letteraria e editoriale; questa sera la Fondazione Premio Letterario Grigione istituita dalla Soroptimist Milly Enderlin - e la signora Dazzi-Gross (che mi ha contattato per comunicarmi la bella notizia) -, per aver apprezzato e valorizzato il mio lavoro, per avermi attribuito questo premio - per me inatteso -, in cui colgo una motivazione in più a continuare ad impegnarmi per la cultura e la letteratura.

Infine - per ultima, ma solo cronologicamente - desidero ringraziare mia moglie Yail, perché la sua presenza significa per me gioia, pace, ispirazione, apertura a nuovi orizzonti. È bello camminare insieme e costruire insieme!

E grazie a tutti voi per l'ascolto!

Andrea Paganini
Coira, 8 febbraio 2012